

Fmi: «Nel migliore dei casi la crescita frenerà al 3,1%»

Il conflitto e l'economia. Se la guerra si prolunga, l'aumento del Pil può crollare fino al 2% nel 2026, a un passo dalla recessione globale. Per l'Italia, nello scenario più favorevole, crescita allo 0,5%

Gianluca Di Donfrancesco

Nella migliore delle ipotesi, vale a dire se il conflitto in Iran e Medio Oriente si trascinerà ancora solo per qualche settimana, l'economia mondiale rallenterà di pochi decimali nel 2026. Con una guerra lunga, invece, la crescita potrebbe frenare dal 3,4% del 2025 al 2,5% o addirittura al 2%, a un passo da quella che gli economisti considerano recessione globale.

Sono gli scenari illustrati dall'Fmi nell'aggiornamento del World economic outlook, pubblicato ieri. I danni sono già tali da cancellare i progressi dei primi mesi dell'anno e da fermare la crescita sotto il livello del 2025. Nell'ipotesi più favorevole, la crescita dell'Italia si ferma allo 0,5% nel 2026, con una correzione al ribasso dello 0,2%.

L'Fmi ha elaborato tre diversi scenari. Il primo, quello «diriferimento», assume che la guerra durerà qualche settimana, con le esportazioni dalla regione che tornano alla normalità entro metà dell'anno e un moderato aumento dei prezzi delle materie prime energetiche, del 19%. La crescita mondiale si ferma al 3,1% nel 2026, lo 0,2% in meno rispetto alle stime di gennaio. Invariata la previsione per il 2027 (3,2%). Senza il conflitto, il Fondo avrebbe al contrario alzato le previsioni per il 2026, portandole al 3,4%.

Nel secondo scenario, «avverso»,

con aumenti maggiori e più persistenti dei prezzi dell'energia, la guerra si mangia quasi un punto di crescita. Le ipotesi di partenza sono l'aumento dell'80% del prezzo del petrolio, a partire dal secondo trimestre del 2026 rispetto alle stime di gennaio, che scende al 20% nel 2027 e si azzerava nel 2028. L'indice medio dei prezzi spot si attesterebbe a 100 dollari al barile nel 2026 e a 75 dollari nel 2027. Il prezzo del gas aumenterebbe per Europa e Asia del 160%, prima di sgonfiarsi nel 2027. Le materie prime alimentari salirebbero del 2,5%.

«Ci troviamo a metà strada tra i primi due scenari. Più giorni passano senza una soluzione della crisi, più ci avviciniamo a quello avverso», ha affermato il capo economista del Fondo, Pierre-Olivier Gourinchas, in conferenza stampa.

Nel terzo scenario, «grave», il petrolio aumenterebbe del 100%, mantenendosi a quel livello nel 2027, prima di rientrare l'anno successivo. L'indice medio dei prezzi spot sarebbe di circa 110 dollari al barile nel 2026 e 125 dollari nel 2027. Il prezzo del gas per Europa e Asia aumenterebbe del 200%, con le materie prime alimentari più care del 5% nel 2026 e del 10% nel 2027.

La crescita globale crollerebbe attorno al 2%. Sotto questa soglia, l'economia mondiale si considera in recessione, una eventualità accaduta solo quattro volte dal 1980: gli ultimi due episodi sono stati la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia di Covid-19. Gli effetti sarebbero persistenti, con crescita al 2,2% nel 2027. Sia nello scenario avverso che in quello grave, le banche centrali sarebbero costrette a intervenire sui tassi.

Le previsioni sui singoli Paesi sono elaborate sulla base dello scenario di riferimento. Gli Stati Uniti se la caverebbero senza troppi danni: la crescita anzi passerebbe dal 2,1% del 2025 al 2,3% nel 2026, con una correzione al ribasso di appena lo 0,1% rispetto alle stime di gennaio, grazie allo status di esportatore netto di energia. L'inflazione di fondo tornerebbe al target del 2% l'anno prossimo. Il deficit pubblico sale al 7,5% del Pil quest'anno. Il debito pubblico passerà dal 124% del Pil nel 2025 al 142% nel 2031.

Nell'Eurozona, invece, la guerra cancella i miglioramenti registrati nel 2025 e la crescita scende dall'1,4% all'1,1% nel 2026 (-0,2% sulle stime di gennaio). L'inflazione supererebbe il 2% nel 2026 e resterebbe oltre il target

anche nel 2027. In conferenza stampa, Gourinchas ha affermato che il Patto di stabilità non va sospeso: «Diverse economie europee hanno bisogno di ridurre i propri deficit e sono sulla buona strada. È molto importante mantenere la rotta».

Invariate o quasi le previsioni per la Cina (4,4%). L'India fa addirittura meglio di un decimale (al 6,5%). La Russia è tra i vincitori: il Pil si attesta all'1,1%, con un rialzo dello 0,3%, sempre rispetto alle stime di gennaio.

L'Iran entra in recessione profonda: il Pil si contrae del 6,1%, con una correzione al ribasso di oltre il 7%. Israele, al contrario, accelera: la crescita passa dal 2,9% del 2025 al 3,5% del 2026 e al 4,4% del 2027.

Ancora una volta, il mondo affronta una crisi generata dalla dipendenza dai combustibili fossili. Per Gourinchas, la guerra in Medio Oriente «dovrebbe spingere a una più rapida adozione delle fonti rinnovabili».

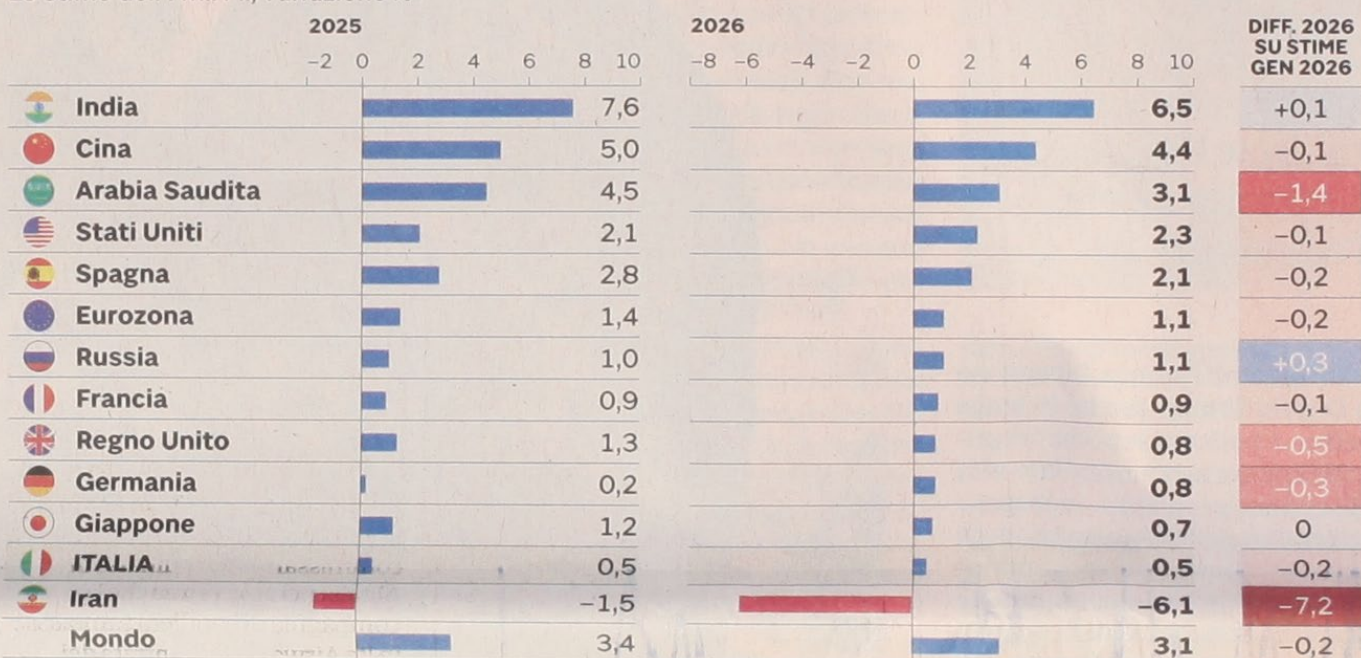
© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

«Il Patto di stabilità Ue non va sospeso»
«Spingere su rinnovabili per rafforzare la sicurezza energetica»

Lo scenario più favorevole

Le stime dell'Fmi. Pil, variazione %



Fonte: Weo aprile 2026

Orsini: «Ci sentiamo orfani di un'Europa che ci sostenga»

Confindustria. «Sul patto di stabilità la Ue è miope, oggi è obbligatorio allargare le maglie». Bene il Made in Italy: «Pensate cosa potremmo fare senza uno zaino pieno di sassi che ci regalano altri»

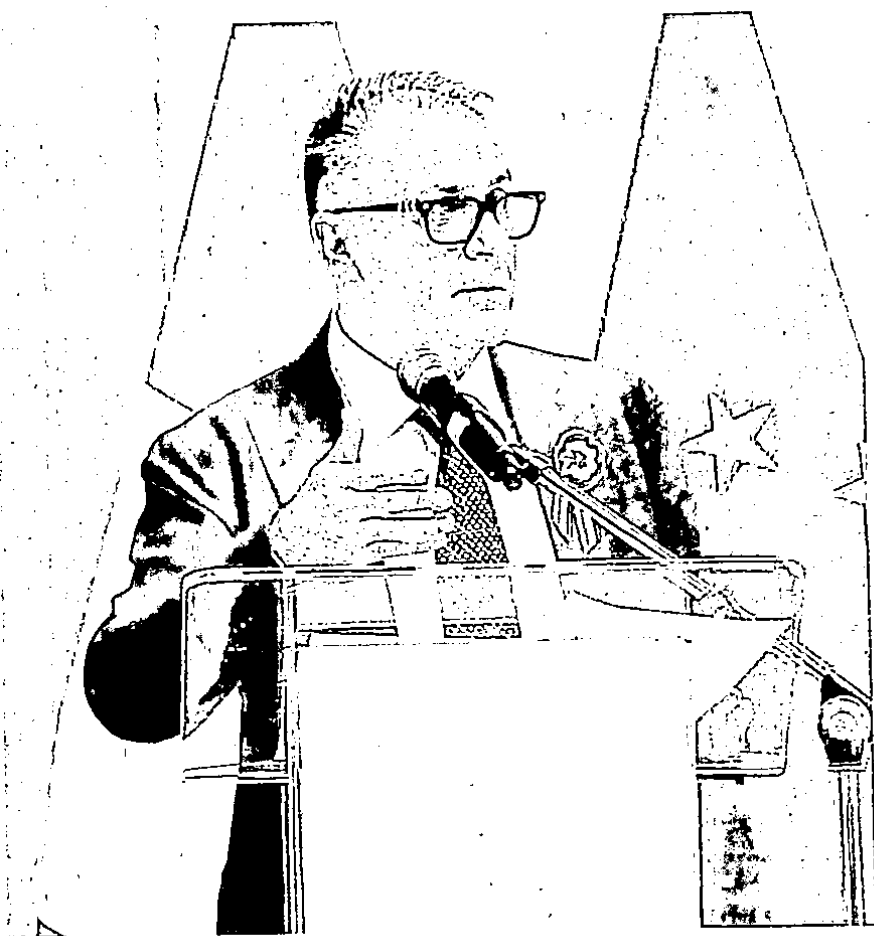
Nicoletta Picchio

«Le imprese oggi da sole non ce la possono fare. Credo sia obbligatorio allargare le maglie del Patto di stabilità, che non ci sia scampo. Le dichiarazioni che arrivano da parte di tutti gli imprenditori europei sono di grande preoccupazione per uno shock energetico. Quando vediamo l'Europa fare finta di nulla, dire no a nuovo debito, no ad aperture sul Patto di stabilità, no a sostenere le imprese credo che sia miope. Occorre fare nuovo debito europeo e bisogna che si faccia presto, anche se ormai siamo abituati ad una Europa che presto non fa».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, parla alla cerimonia di consegna dei Premi Leonardo 2026, al Mimit. «Ci sentiamo orfani di un'Europa che ci potrebbe sostenere in un momento come questo», ha messo in evidenza Orsini, sottolineando anche l'importanza del rapporto euro-dollaro: «abbiamo un problema di svalutazione euro-dollaro, se riuscissimo ad abbassare un po'

l'euro, ne avremmo benefici anche nelle esportazioni negli Usa, in un momento così di confusione. Gli Usa hanno un debito molto più alto dell'Europa, quello della Cina non lo conosciamo. E noi nella Ue facciamo ancora una volta l'arbitro con il fischietto in mano. L'Europa deve fare molto presto, costruirsi regole solo per se stessa credo sia molto miope».

Nelle tensioni di questi giorni si sono inseriti anche gli attacchi del presidente degli Stati Uniti al Papa e alla presidente del Consiglio, vicenda su cui Orsini ieri ha sottolineato la sua vicinanza alle istituzioni religiose e politiche, sia alla premier che al Santo Padre (vedi pagina 4). L'incertezza rende ancora più urgente agire sui nodi dell'economia. E alla domanda se potesse esserci un'apertu-



Confindustria.

Emanuele Orsini, numero degli imprenditori, ieri ai Premi Leonardo 2026

6

«Sul gas russo? Oggi noi dobbiamo fare qualsiasi cosa possa essere a sostegno delle imprese. Subito stop agli Ets»

6

La tenuta delle imprese italiane è fondata sulla qualità dei loro prodotti e su una riconosciuta capacità relazionale

ra al gas russo, come ipotizzato l'altro ieri dall'ad Eni, per il presidente di Confindustria «dobbiamo fare qualsiasi cosa possa essere a sostegno delle imprese europee. Ne va della loro tenuta. Quando la Cina esporta in Europa un +30% e nella Ue abbiamo un milione di disoccupati in più a riprova che stiamo deindustrializzando l'Unione europea, vuol dire che abbiamo un grande problema». Quindi «stop subito all'Ets. Capiamo che serve rimodularlo ma visto che nella Ue non c'è la capacità di farlo, allora serve lo stop. Si stoppa, si rimodula, poi si vedrà quali saranno le condizioni. Negli Usa il costo della tassa carbonica è 25 euro, da noi 75 euro», ha continuato il presidente di Confindustria, citando

l'esempio dei produttori di ceramica del distretto modenese: «hanno dichiarato che nel 2030 per colpa dell'Ets non produrranno più ceramica. Nel distretto ci lavorano 40 mila persone. Stanno facendo fabbriche in Brasile, negli Usa, ma non è la via che funziona». Inoltre per Orsini vanno individuate le aree idonee per realizzare le rinnovabili: «si faccia presto, serve il 3% del territorio. Mentre si costruiscono le rinnovabili si fa come la Cina, fossili e rinnovabili. Che non vuol dire non essere per le rinnovabili, ma creare le condizioni per non perdere competitività».

I Premi Leonardo sono il simbolo della forza dell'industria italiana: «il Made in Italy rappresenta molto più di un marchio, è una identità riconosciuta a livello globale fatto di qualità, innovazione, capacità di unire tradizione e visione industriale. Le imprese che premiamo testimoniano la forza di un sistema produttivo che continua a distinguersi. Pensiamo a cosa potremmo fare senza uno zaino pieno di sassi che ci regalano tutti gli altri», ha detto Orsini. E poi, riferendosi alla guerra in Medio Oriente e rispondendo ad una domanda se si debba arrivare ad un razionamento dei consumi di energia, ha aggiunto: «mi auguro proprio di no, sarebbe un enorme problema sia per le merci, per i trasporti e il turismo. Se il conflitto non dovesse finire velocemente si rischia la recessione».

A maggior ragione vanno aperti i mercati, ha sottolineato il presidente di Confindustria, oltre al Mercosur, area dove Confindustria a settembre organizzerà una missione, Emirati e India. «L'industria italiana - ha concluso Orsini - farà sempre la sua parte in modo responsabile. Oggi tutte le forze politiche devono lavorare insieme per far sì che il paese possa essere sempre più forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove regole andranno a sostituire attuali misure di salvaguardia in scadenza il 30 giugno

Intesa Ue sui limiti a import annuo di acciaio

Soddisfazione dell'Italia

Siderurgia

Tagli del 47% rispetto al 2024. Il ministro Urso: «Passata nostra posizione»

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

È con soddisfazione che ieri le associazioni imprenditoriali hanno accolto l'intesa raggiunta tra Parlamento e Consiglio su un provvedimento che deve tutelare il settore siderurgico dalla formidabile concorrenza di alcuni Paesi, tra cui la Cina e l'India. L'iniziativa era stata presentata in ottobre dalla Commissione europea e rappresenta un salto di qualità nel tentativo dell'Unione europea di meglio proteggere i settori industriali in maggiore difficoltà.

«L'industria siderurgica europea - ha spiegato Axel Eggert, il direttore generale dell'associazione Eurofer - si trovava sull'orlo del baratro e questa misura ci aiuta a evitare il peggio. Frenando le importazioni, permette di mantenere in vita una capacità siderurgica a livello europeo che sia redditizia e consente al tempo stesso di proseguire sulla strada della decarbonizzazione. Ridurrà fiato a 15 milioni di tonnellate di capacità siderurgica europea».

Nella tarda serata di lunedì il Consiglio e il Parlamento hanno trovato un accordo su una proposta presentata in autunno dalla Commissione (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 ottobre 2025). L'intesa prevede di limitare l'import annuo di acciaio libero da dazi a 18,3 milioni di tonnellate, una riduzione del 47% rispetto al 2024. Nel contempo, la tariffa per la quota superiore a questo limite sarà raddoppiata. Ieri in Borsa le misure hanno sostenuto le azioni dei maggiori produttori di acciaio europeo.

Secondo Eurofer, nell'ultimo

trimestre del 2025 le importazioni europee di acciaio hanno raggiunto il livello record di 9,9 milioni di tonnellate (erano pari a 7,4 milioni di tonnellate nello stesso periodo del 2024). L'associazione ha imputato l'aumento ai dazi del 50% sull'acciaio imposti dal presidente americano Donald Trump e all'entrata in vigore all'inizio di quest'anno del dazio ambientale europeo. L'iniziativa va inquadrata nel più ampio tentativo di tutelare il mercato interno, con misure anche protezionistiche. Allo stesso modo va considerato l'Industrial Accelerator Act, il progetto di legge che deve servire a imporre in alcuni settori la presenza di una percentuale minima di componenti europei e di requisiti ambientali negli appalti pubblici e nell'uso di sussidi a livello nazionale (si veda Il Sole 24 Ore del 5 marzo).

L'intesa raggiunta lunedì sera prevede anche un monitoraggio costante del mercato dell'acciaio in modo da intervenire nuovamente se necessario. Un primo esame verrà effettuato fin dai primi sei-dodici mesi dopo l'entrata in vigore. Per evitare possibili elusioni, il regolamento prevede che venga individuato il Paese nel quale l'acciaio è stato effettivamente prodotto (il principio del *melt and pour*, in inglese). L'accordo deve ora essere approvato dal Parlamento e poi dal Consiglio. Le nuove regole andranno a sostituire le attuali misure di salvaguardia, in scadenza il 30 giugno.

Da Roma il ministro delle imprese Adolfo Urso ha affermato: «È passata la posizione italiana grazie a un importante lavoro di squadra». Ciò detto, l'Italia non è stata

il solo Paese a sostenere la necessità d'intervento. Anche la Francia e la Germania hanno spinto perché Bruxelles presentasse per mano del commissario al mercato unico, il francese Stéphane Séjourné, misure radicali. Un ruolo particolare hanno avuto i sindacati tedeschi.

Addirittura, ieri il sindacato metallurgico IG Metall si è detto insoddisfatto delle misure, ancora insufficienti. «La politica commerciale da sola non è in grado di garantire la sopravvivenza del settore siderurgico europeo», ha detto Jürgen Kerner, il vicesegretario generale dell'IG Metall e membro del consiglio di sorveglianza di ThyssenKrupp. «La politica deve rafforzare la domanda attraverso sostegni alla crescita e incentivi agli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISURE DI TUTELA

Industrial Accelerator Act

L'Industrial Accelerator Act è il progetto di legge europeo che introduce in alcuni settori la presenza di una percentuale minima di componenti europei e di requisiti ambientali negli appalti pubblici e nell'uso di sussidi a livello nazionale. Nasce per rafforzare la competitività dell'industria europea, semplificando investimenti e autorizzazioni e sostenendo la diffusione delle tecnologie pulite. Punta a sviluppare filiere industriali strategiche, dalle rinnovabili alle batterie, riducendo la dipendenza da fornitori esterni e rafforzando l'autonomia produttiva europea.



Ordini giù per le valvole oil&gas, il Medio Oriente pesa sul futuro

Meccanica

Prime effetti della crisi per un comparto che ha il 25% dei ricavi nell'area del Golfo

Luca Orlando

«I nuovi progetti si riducono: per quest'anno la produzione è garantita dalle commesse precedenti ma sul 2027, se la situazione a breve non si sblocca, ci sono grandi incognite». Fabio Brevi, ad del gruppo bergamasco Omb, (135 milioni di ricavi, per il 40% realizzati in Medio Oriente) sintetizza il momento del settore, con i produttori di valvole per oil&gas a guardare con apprensione a quanto accade nel primo mercato di sbocco del comparto.

Congelamento parziale di nuovi investimenti e riduzione delle richieste di offerta che per ora tuttavia non incide ancora nei ricavi, per un settore che in realtà da anni viaggia con il vento in poppa. Riduce da un biennio in forte crescita, con l'export 2025 ad avanzare

di oltre il 5%, consentendo alle nostre aziende di raggiungere in media una quota del 10% sulle esportazioni mondiali. Se gli ordini acquisiti lasciano le aziende relativamente tranquille per il prosieguo del 2026, le prospettive paiono più complesse, tenendo conto che verso il Medio Oriente si indirizza in media un quarto del fatturato del comparto, arrivato a ridosso dei 3,5 miliardi.

Settore che vede come epicentro produttivo la Lombardia, che racchiude due terzi delle aziende del comparto, con l'area attorno a Bergamo, in un raggio di meno di 100 chilometri, a rappresentare il 90% del fatturato complessivo del settore su base nazionale.

Non a caso proprio Bergamo è la sede della rassegna internazionale Industrial Valve Summit (Ivs), organizzata da Promoberge e Confindustria Bergamo e arrivata alla sesta edizione (19-21 maggio) con una progressione continua

nei suoi numeri. Gli espositori crescono ora a quota 416, quasi il triplo rispetto all'esordio del 2015, con un balzo del 30% rispetto all'edizione del 2024.

In forte crescita sono in particolare le aziende straniere, con espositori a ridosso di quota 100, in arrivo da 20 Paesi. «Protagoniste della crescita di questa rassegna sono state le nostre imprese - spiega la presidente di Confindustria Bergamo Giovanna Ricuperati - che pur essendo concorrenti hanno capito l'utilità di guardare ai bisogni comuni per andare nella stessa direzione. Ivs è cresciuta in modo importante e rappresenta un benchmark assoluto, un modo in cui i territori possono realizzare in concreto azioni di politica industriale». Successo che ha spinto l'ente organizzatore, Promoberge a progettare il raddoppio degli spazi espositivi, ampliamento necessario alla luce del proliferare degli stand delle imprese: in questa edizione saranno organizzati due padiglioni temporanei ma l'obiettivo per l'edizione 2028 è quello di avere la nuova infrastruttura già operativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Record di espositori (+30%) e spazi (+40%) per la sesta edizione della rassegna Ivs in programma a maggio

Stellantis: ripresa già nel 2026

I soci riconfermano Elkann

Automotive

Confermati anche Peugeot e de Castries, nuovo ingresso nel board per Juergen Esser

Il ceo Antonio Filosa: «Il 2025 anno di transizione, atteso miglioramento»

Matteo Meneghello

Un via libera veloce, per l'assemblea di Stellantis («incredibilmente veloce, rispetto a qualsiasi standard» ha commentato il presidente John Elkann), che ha approvato anche il bilancio 2025, chiuso con una perdita di 22,33 miliardi (soprattutto a causa del «riallineamento strategico» annunciato nei mesi scorsi dal ceo Antonio Filosa) e la decisione di non distribuire dividendi.

«Il 2025 è stato un anno di cui nessuno di noi, in Stellantis, può definirsi orgoglioso, ma è stato importante per resettare e creare una solida base per il futuro; siamo impegnati per fare in modo che già il 2026 sia un anno di

successo» ha spiegato ieri il presidente John Elkann. La riunione dei soci, tenuta ad Amsterdam (presente il 64,16% del capitale) ha approvato, soprattutto, il rinnovo del mandato di Elkann come amministratore esecutivo (il via libera è arrivato dall'89,7% dei soci presenti) e di Robert Peugeot e Henri de Castries come amministratori non esecutivi (rispettivamente con il 96,78% e 94,1% dei voti); Juergen Esser, attuale deputy ceo e chief financial, technology & data officer di Danone, entra nel board come amministratore non esecutivo, portando da 11 a 12 il numero di componenti del cda. Stellantis, ha detto Elkann introducendo i lavori assembleari è entrata «nel 2026 con umiltà di fronte alle sfide che ci attendono e con rinnovata fiducia nella nostra capacità di affrontarle. Guardiamo al 21 maggio, quando presenteremo la prossima fase della nostra strategia», con il nuovo piano, ha aggiunto il presidente, spiegando che «Stellantis sta entrando in questo periodo con maggiore concentrazione e determinazione». Elkann ha poi ringraziato gli azionisti «per la continua fiducia, il sostegno e l'investimento in Stellantis». Il gruppo «ha dovuto affrontare sfide strategiche e operative nel contesto di un ambiente esterno complesso, carat-

terizzato da dazi, incertezza normativa, concorrenza sempre più agguerrita e crescente instabilità geopolitica» ha detto John Elkann.

«Abbiamo agito rapidamente per semplificare la nostra organizzazione, riallacciare i rapporti con i clienti e le comunità in cui operiamo e avviare il riposizionamento dell'azienda in vista di una crescita sostenibile e redditizia» ha aggiunto, ricordando che «un passo fondamentale in questo percorso è stato garantire continuità e chiarezza della leadership. Il board ha agito con unità e determinazione», scegliendo Antonio Filosa come ceo.

Il 2025, come detto, si è chiuso con un risultato negativo pesante, il peggiore dalla fusione italo-francese. «È stato un anno di transizione - ha detto Filosa -. Abbiamo dovuto affrontare difficoltà economiche, interruzioni della catena di approvvigionamento, incertezze normative e nuove variabili che hanno richiesto un cambiamento, un reset, radicale. Guardando al futuro, sulla base delle nostre previsioni per il 2026, ci aspettiamo un miglioramento dei ricavi netti, dei margini e del free cash flow industriale, supportato da una solida liquidità e da un modello operativo più resiliente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Il 21 maggio la presentazione della prossima fase della nuova strategia

La retribuzione può essere ridotta anche se non cambiano le mansioni

Lavoro

L'accordo deve essere sottoscritto in una sede protetta, a pena di nullità

Giuseppe Bulgarini d'Elci

Il principio di irriducibilità della retribuzione che si ricava dall'articolo 2103 del Codice civile ha subito una evoluzione a seguito delle modifiche introdotte dal Jobs act (articolo 3 del decreto legislativo 81/2015). Nel testo vigente, le parti del rapporto di lavoro possono stipulare accordi individuali per la riduzione della retribuzione, se è assicurata la salvaguardia di un interesse specifico del lavoratore alla continuità occupazionale, al miglioramento delle condizioni di vita o allo sviluppo del percorso professionale.

Condizione essenziale e imprescindibile per il legittimo mutamento in *peius* della retribuzione è la firma dell'accordo tra datore e lavoratore in sede protetta, mentre non è più richiesto un collegamento con il contenuto della mansioni assegnate al dipendente.

La formulazione della norma è, infatti, nel senso che, se interviene la firma «nelle sedi di cui all'articolo 2113, quarto comma» del Codice civile, l'accordo individuale che sancisce la riduzione del trattamento economico sopravvive anche se non si lega a una modifica delle mansioni o all'assegnazione di un livello di inquadramento inferiore.

La Cassazione (ordinanza 8402/2026) afferma come nel sistema normativo attuale «la tutela della retribuzione goda di una dignità autonoma», tale per cui, se è stata assicurata la genuina formazione della volontà del lavoratore e non si

ricade in uno scenario di abusi, sono ammessi accordi individuali di riduzione della retribuzione.

A ulteriore conferma, la Suprema corte ribadisce che l'accordo individuale in sede protetta può anche limitarsi a disciplinare la riduzione del trattamento retributivo, senza che a essa debba accompagnarsi un mutamento di mansioni o l'assegnazione di un diverso livello di inquadramento. La procedimentalizzazione in sede protetta non può essere, tuttavia, omessa e la firma dell'accordo di riduzione della retribuzione «sarebbe nulla per difetto di forma e di assistenza» se intervenisse senza le garanzie previste dall'articolo 2113 del Codice civile.

Non era così nel sistema precedente, perché l'articolo 2103 prima del Jobs act legava la irriducibilità della retribuzione al divieto di assegnazione al dipendente di mansioni inferiori. In forza del vecchio testo, il principio di irriducibilità della retribuzione era il «corollario del divieto di demansionamento», ragion per cui, essendo circoscritto lo *ius variandi* datoriale all'asse-

gnazione di mansioni almeno equivalenti, anche la retribuzione non poteva subire una riduzione (fatte salve le indennità dirette a compensare modalità particolari della prestazione).

La Cassazione rimarca il mutato scenario normativo, osservando che il principio di irriducibilità della retribuzione si è evoluto da un sistema imperniato sull'equivalenza professionale verso un sistema incentrato sul livello di inquadramento. Nel regime attuale è ammessa, dunque, la stipulazione di accordi individuali di riduzione non solo delle mansioni e dell'inquadramento, ma anche (o solamente) della retribuzione, a condizione che ciò avvenga mediante sottoscrizione in sede protetta.

La retribuzione costituisce elemento essenziale del contratto di lavoro e fa parte, come tale, del patrimonio del lavoratore, la cui riduzione presuppone un accordo individuale siglato in sede protetta, a prescindere dalla presenza di un mutamento in senso peggiorativo delle mansioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Fmi lancia l'allarme
"Con l'escalation
recessione globale"

di **FILIPPO SANTELLI**
→ a pagina 12

L'Fmi lancia l'allarme: con l'escalation nel Golfo sarà recessione globale

Il Fondo monetario taglia le stime e prevede un'inflazione al 6%
Bruxelles, aiuti di Stato fino al 50% su carburanti e fertilizzanti

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Il conto della guerra in Medio Oriente, per il momento, è salato ma ancora gestibile. Nell'ipotesi che tutto torni alla normalità entro giugno, la crescita globale si ridurrebbe di tre decimi per quest'anno, al 3,1%, mentre l'inflazione aumenterebbe di sette decimi, al 4,4%. Il problema però, ribadisce il Fondo monetario nelle previsioni di primavera diffuse ieri, è che nessuno sa quanto il conflitto possa durare. Più si trascinerà avanti, più gli effetti diventeranno pesanti: nel caso avverso in cui i prezzi del petrolio restino a lungo ai livelli attuali la crescita scenderebbe al 2,5%, i valori più bassi dal Covid; nello scenario severo crollerebbe addirittura al 2% - numero che dagli anni '80 a oggi si è visto appena quattro volte, in periodi di recessione globale - con un'inflazione al 6%. «Per ogni giorno in cui l'orologio avanza il rischio diventa più grande», ha avvertito il capo economista del Fondo Pierre-Olivier Gourinchas, spiegando che le evoluzioni degli ultimi giorni, tra negoziati falliti e doppio blocco di Hormuz, già ci hanno avvicinato al secondo scenario, quello avverso.

I Paesi più esposti sono quelli più dipendenti dalle importazioni di gas e petrolio, in particolare nel mondo in via di sviluppo. Anche l'Italia però vede le aspettative di cre-

scita ridimensionate di due preziosi decimi, allo 0,5% sia per quest'anno che per il prossimo (nello scenario base). Sono valori che la collocano sotto la metà della media dell'aera euro, di cui è tornata fanalino di coda. L'inflazione nel nostro Paese dovrebbe salire al 2,6% quest'anno, per poi ridursi al 2,4% il prossimo, in linea con quella dell'eurozona.

Un allarme molto simile a quello del Fondo è arrivato ieri anche dalla presidente della Bce Christine Lagarde, secondo cui gli ultimi sviluppi del conflitto pongono l'economia europea «a metà strada» tra lo scenario base e quello avverso, nei tre che la Banca centrale ha formulato un mese fa nelle sue ultime stime. Nel secondo la crescita dell'eurozona scenderebbe allo 0,6% e l'inflazione salirebbe al 3,5%. La prospettiva che i rincari energetici si trasformino in inflazione duratura è quella che più allarma i guardiani delle valute, che in quel caso dovrebbero intervenire alzando i tassi. In una situazione di elevata incertezza Lagarde ha ribadito il suo mantra, per cui Francoforte deve essere «completamente agi-



le» e «dipendente dai dati». Al momento i mercati prevedono due rialzi dei tassi da parte della Bce da qui a fine anno.

Nel frattempo il Fondo monetario manda un messaggio di disciplina fiscale ai governi, chiamati ad affrontare gli effetti di questo shock. Le misure di sostegno devono essere «molto, molto mirate e di natura temporanea», ha detto Gourinchas, rivolte «alle categorie di famiglie più dipendenti o vulnerabili, o ad alcune imprese che dipendono maggiormente dall'energia». Sarebbe un errore sospendere le regole del Patto di stabilità europeo come chiedono alcuni governi, compreso quello italiano: «È molto importante con-

tinuare a ricostituire le riserve di bilancio e non sospendere le regole, perché c'è questo shock».

Concetti del tutto in linea ieri li ha espressi anche il commissario europeo all'Economia Valdis Dombrovskis, spiegando che la clausola di sospensione del Patto è prevista a fronte di gravi recessioni e «attualmente non ci troviamo in tale scenario». Ha invitato anche i governi a varare misure che tengano conto degli spazi fiscali e «con clausole di scadenza precise». Il 22 aprile la Commissione presenterà il pacchetto contro il caro energia: tra le misure - secondo una bozza inviata ai governi - ci sarebbe una deroga agli aiuti di Stato

che permetterebbe ai Paesi di coprire fino al 50% dei costi extra derivati dai rincari delle materie prime, compresi i fertilizzanti.

A dispetto di prospettive tanto incerte, ieri i mercati finanziari hanno vissuto un'altra giornata di ottimismo, convinti che il conflitto possa trovare una risoluzione rapida. Il petrolio è tornato a scendere in area 95 dollari, il gas a 43 euro (-6%). Le Borse europee hanno chiuso con guadagni superiori al punto percentuale e Milano, +1,36%, ha toccato un nuovo massimo dal 2000. Stessa storia a Wall Street, che recupera quasi per intero le perdite da inizio conflitto e torna vicino ai massimi storici.

La probabilità che questi scenari si concretizzino cresce sempre più con il protrarsi delle ostilità

GLOBAL OUTLOOK
FMI



1 Kristalina Georgieva
direttrice generale Fmi

I partner europei adottino misure temporanee e mirate tenendo conto dei limiti attuali Non è come ai tempi del Covid

VALDIS DOMBROVSKIS
COMMISSARIO UE

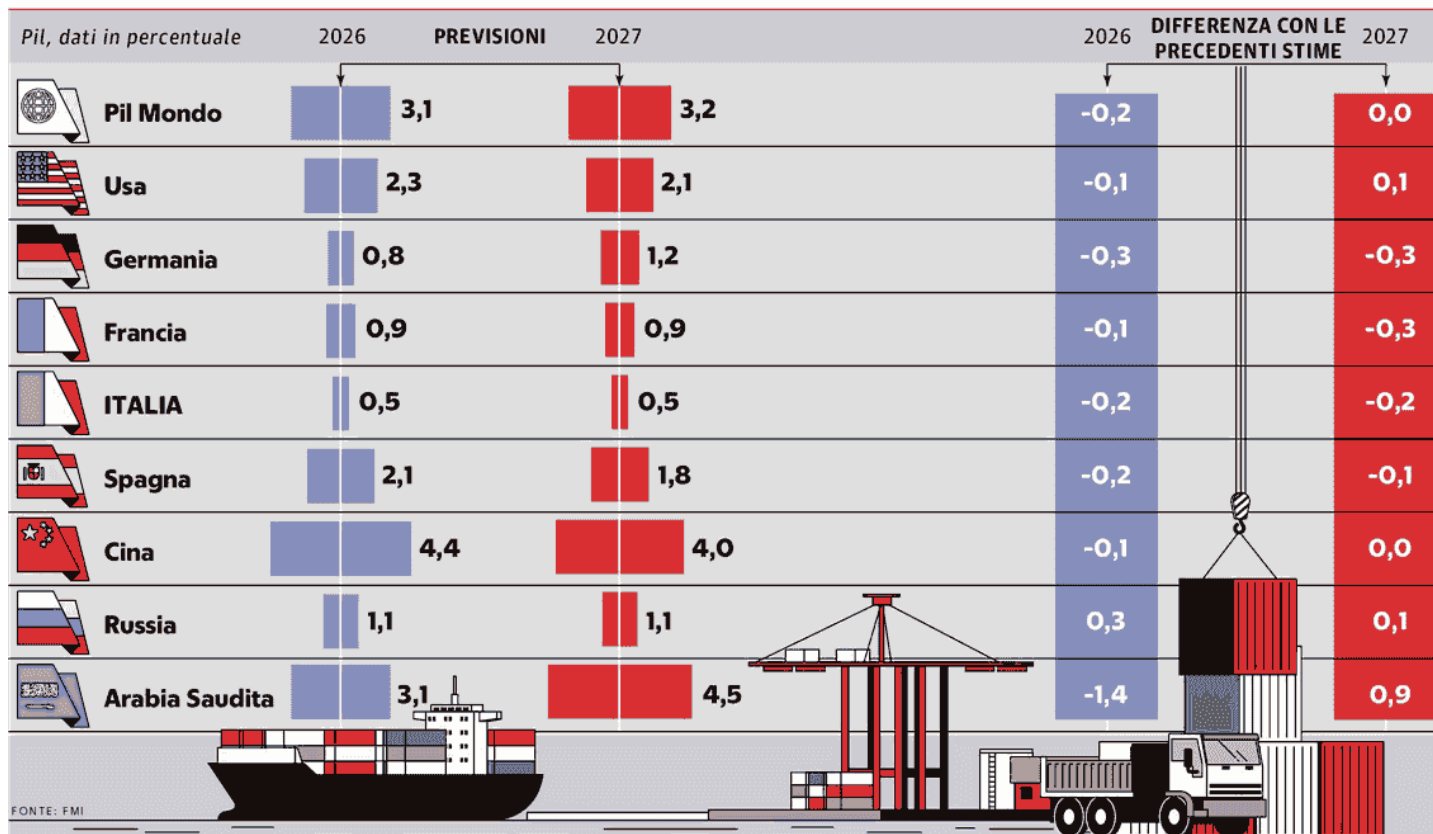


1 Valdis Dombrovskis
commissario Ue all'Economia

Lagarde ribadisce che Francoforte deve essere "completamente agile" e "dipendente dai dati"



L'EFFETTO GUERRA SULLA CRESCITA



Peso:1-1%,12-37%

Stellantis, Elkann confermato presidente Filosa: corretta la rotta, direzione giusta

di **DIEGO LONGHIN** ROMA

Il 2026 sarà migliore, il peggio è passato. Questo è il messaggio, in sintesi, con cui si sono presentati all'assemblea degli azionisti della società i vertici di Stellantis. Un modo per rassicurare investitori, mercati, istituzioni e lavoratori rispetto alla tenuta e alle prospettive del gruppo automobilistico. E se le Borse credono nella possibilità di una ripresa – il titolo ha guadagnato il 3,48% a Piazza Affari – la **Fiom-Cgil** si mostra perplessa rispetto all'ottimismo ostentato dal presidente John Elkann e dall'amministratore delegato Antonio Filosa. Troppe le incognite, ad iniziare dagli ammortizzatori sociali che perdurano nelle fab-

briche italiane e dalla situazione della fabbrica di Cassino.

Fra poco più di un mese, negli Usa, verrà presentata la nuova Stellantis, quella targata Filosa, manager che da giugno è alla guida. E l'ad rassicura: «Il 21 maggio all'Investor Day indicheremo obiettivi credibili e una roadmap chiara per raggiungerli». Gli fa eco Elkann, che è stato riconfermato presidente insieme a Robert Peugeot in qualità di vice: «Il 2025 è stato un anno difficile, forte è la resilienza del gruppo. Sono state gettate le basi per la ripresa». Elementi che dovrebbero prendere forma nell'anno in corso. «Sulla base delle nostre previsioni per il 2026, ci aspettiamo miglioramenti nei ricavi netti, nei margini e nel free cash flow, supportati da una forte liquidità e da un modello operativo più resiliente», dice l'ad Filosa da Amsterdam. E aggiunge: «Corretta la rotta,

la direzione è quella giusta». Si dovrebbe aprire una fase 2 per Stellantis, dopo il cambio di strategia costato 22 miliardi di svalutazioni. Tutti gli occhi sono puntati su quello che accadrà negli Usa tra prodotti, linee guida su regioni e marchi, possibili alleanze, ad iniziare dal socio cinese Leapmotor. Per Samuele Lodi della **Fiom** però le «cose non vanno così bene e sarebbe necessario un confronto specifico prima dell'Investor Day e dell'audizione in Parlamento a metà giugno quando ormai tutte le scelte saranno state fatte».

AL VERTICE

Antonio Filosa
L'ad è alla guida di Stellantis da metà del 2025



L'ORDINANZA

Ex Ilva a rischio paralisi, il Comune chiude la centrale elettrica

Ex Ilva di nuovo a rischio chiusura. Il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, ha emesso un'ordinanza con cui intima la chiusura della centrale termoelettrica. All'azienda viene contestata l'inadempienza rispetto agli interventi necessari per ridurre i rischi per la salute derivanti dall'emissione di arsenico, nichel e cobalto. La società dovrà presentare un piano per la riduzione delle emissioni. I commissari straordinari hanno annunciato ricorso al Tar. Lo stop alla centrale, infatti, comporterebbe il blocco del ciclo produttivo non soltanto nel capoluogo jonico, ma anche negli stabilimenti del Nord.



Decreto Primo maggio fuori i contratti pirata

Il governo recupera il Jobs Act: gli accordi più rappresentativi saranno un riferimento per tutti. Verso l'intesa con le parti sociali

di VALENTINA CONTE

ROMA

Eccola la sorpresa del Primo maggio. Il governo Meloni vuole usare il Jobs Act per sconfiggere il lavoro povero. Rinuncia ad esercitare la legge delega che scade il 18 aprile. Rinuncia anche ad applicare il principio lì contenuto per estendere i minimi retributivi fissati dai "contratti più applicati": definizione altamente divisiva perché faceva rientrare dalla finestra i contratti pirata. E sparglia tutti, portando in Consiglio dei ministri di fine aprile un decreto legge in cui risuscita l'articolo 51 contenuto in uno dei decreti della riforma renziana: l'81 del 2015. A cui «neanche i governi di sinistra venuti dopo hanno mai dato attuazione», dice una fonte diretta.

I contratti da prendere in considerazione come riferimento per tutti i settori e per tutte le lavoratrici e i lavoratori saranno dunque quelli firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. No a sigle piccole o fantasma. No a contratti al ribasso che spiazzano le aziende oneste perché prevedono paghe da fame e tutele

limitate. Difficile un altro esito. I rapporti delle ultime ore con Cgil, Cisl e Uil e le grandi associazioni di impresa, sondati dalla ministra del Lavoro Marina Calderone, si erano messi in salita. Qualunque altra soluzione, anche quella prospettata dal sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon sui contratti "equivalenti" - definizione tutta fumosa e da declinare - avrebbe innescato una rottura dagli esiti imprevedibili. Oggi dovrebbe parlarne lo stesso Durigon al Forum di Confcommercio, dov'è molto atteso. Ci saranno anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil: **Maurizio Landini**, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri. Oltre ai vertici della confederazione, piuttosto allarmati dalla prospettiva di veder sempre più esercizi commerciali, specie nella ristorazione e nell'alberghiero, scivolare verso una concorrenza sleale. Quella che garantisce contrattini sottopagati a migliaia di dipendenti e stagionali, tenendoli fuori dal perimetro costituzionale di una retribuzione proporzionata e sufficiente a garantire un'esistenza «libera e dignitosa».

La soluzione individuata dal governo e che aspetta di trovare una formulazione normativa definitiva sarà affidata a un veicolo - il decreto legge - che a differenza del de-

creto legislativo di attuazione della delega consente il dibattito parlamentare. Una leva che sarà rivendicata dalla premier Meloni. Nel decreto legge ci sarà anche il rinnovo del bonus giovani in scadenza il 30 aprile per altri otto mesi, fino a fine anno, con un probabile rafforzamento dell'assunzione agevolata di giovani donne. Il piano casa. E forse un nuovo intervento sulle accise dei carburanti, visto che il vecchio scade giusto l'1 maggio. Ci stanno lavorando più dicasteri, con la regia dell'Economia che dovrà fare di conto per trovare le coperture. Ma il cuore dell'annuncio meloniano, quelle «ulteriori regole per combattere il lavoro povero, rafforzando i diritti di quei lavoratori attraverso la contrattazione collettiva», come ha detto nell'informativa alle Camere, prenderà la forma di una vecchia norma del Jobs Act. Che la sinistra non può rinnegare. E neanche i sindacati, anche i più critici come la Cgil che ha portato quella legge nelle urne referendarie. Lì però si trattava di licenziamenti. Qui di contratti e diritti.

L'esecutivo rinuncia alla delega sul salario giusto
Misure per le donne e altri
8 mesi per il bonus giovani

I NUMERI

8.000 euro

Contratti pirata

Secondo Confcommercio, i contratti pirata hanno retribuzioni fino a 8mila euro inferiori a quelle dei contratti più rappresentativi. Si applicano, nei servizi, a 154mila lavoratori e sottraggono ogni anno all'erario 560 milioni tra minori tasse e contributi



Crescita, l'allarme del Fmi: choc energetico come nel '74 E taglia le stime sul Pil

Il Fondo: l'aumento del reddito globale cala al 3,1%, in Italia allo 0,5%

L'aggiornamento del World Economic Outlook del Fondo monetario internazionale, diffuso ieri a Washington in occasione del tradizionale appuntamento primaverile congiunto con la Banca mondiale, formalizza il passaggio dell'economia globale da una fase di faticosa ripresa a un'altra di estrema incertezza, dominata dal «rischio della più grande crisi energetica dei tempi moderni».

Pierre-Olivier Gourinchas, il capo economista del Fmi, ha

Paracadute

Aspetto positivo: rispetto agli anni '70 l'economia è meno dipendente dal greggio

spiegato con estrema franchezza la gravità del momento: «Stavamo per alzare le previsioni di crescita globale al 3,4%. La guerra ce lo ha impedito». Una dichiarazione che segnala come la geopolitica abbia bruciato mesi di progressi economici. Il Fmi ha fissato la crescita mondiale per il 2026 al 3,1%, tagliando lo slancio positivo che si era creato all'inizio dell'anno. Sebbene il «quadro di riferimento» ipotizzi ancora una tenuta, Gourinchas avverte che si tratta di una fotografia scattata un attimo prima dell'escalation. Su scala globale, il rincaro delle materie prime energetiche è stimato al 19% per l'intero anno, una fiammata che sta già trascinando il mondo verso lo «scenario avverso»: Pil mondiale al 2% e in-

flazione oltre il 6%.

L'analisi di Gourinchas evoca uno choc energetico comparabile a quello del 1974. Anche se la guerra finisse oggi, il «trascinamento» dei problemi alle forniture peserebbe per tutto l'anno. Rispetto agli anni Settanta, però, il Fondo individua due paracadute: un'economia meno dipendente dal greggio grazie a fonti alternative e banche centrali che oggi non sostengono la produzione a ogni costo, ma hanno come priorità il raffredda-

mento dei prezzi.

Le grandi potenze si muovono su traiettorie opposte. Gli Stati Uniti crescono ancora al 2,3%, ma è un dato ambiguo: Washington beneficia dei prezzi energetici alti, mentre il consumatore paga la benzina ai massimi storici. La Cina rallenta invece al 4,4%, zavorrata da una domanda interna stagnante dalla crisi immobiliare. L'Europa resta il grande malato. L'intera Eurozona scende allo 0,7%, con la Germania che arranca allo 0,8% (con un ta-

glio dello 0,3% rispetto alle stime di gennaio), frenata dalla dipendenza dal gas e dalla debolezza della domanda cinese. Anche la Francia subisce una limatura, scendendo allo 0,9%, mentre la Gran Bretagna perde mezzo punto frenando allo 0,8%. Solo la Spagna mantiene un ritmo superiore (+2,1%), pur risentendo del calo dei flussi turistici per l'aumento dei costi dei trasporti. Per l'Italia il Fmi taglia la crescita allo 0,5% per il biennio 2026-2027, perché la manifattura nazio-

nale, fortemente energivora, è tra le più colpite dal balzo dei costi energetici globali.

Nonostante il rischio di recessione, da Washington arriva un «no» secco a qualunque allentamento fiscale. Il Fondo ha chiuso la porta alla sospensione del Patto di Stabilità, chiedendo ai governi europei — Italia in testa — di non deviare dalla rotta del rigore. La strada resta il riallineamento dei conti entro il 2031.

Troppo pessimismo? Il segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, ha accusato il Fondo di «eccessivo allarmismo», e di sovrastimare i rischi di breve termine. Ma, almeno per ora, lo Strétto di Hormuz è il simbolo di una crisi strutturale che va oltre le oscillazioni quotidiane del barile: poco importa che ieri il greggio sia sceso a 91,88 dollari (-7,2%). Finché la sicurezza energetica resterà un'incognita geopolitica, l'illusione di un atterraggio morbido per l'economia mondiale rimarrà tale.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20%
Scenario avverso
Nel caso si realizzasse lo scenario peggiore, la crescita mondiale si fermerebbe al 2% e l'inflazione salirebbe al 6%

190%
Materie prime
Il Fmi stima un rincaro del 19% delle materie prime globali, che colpirebbe soprattutto i Paesi energivori e manifatturieri

Stellantis, Filosa difende i tagli: dolorosi, ma la ripresa è vicina

Il ceo: migliorano margini e ricavi. Elkann: 2026 anno del rilancio. Critici i sindacati

di **Andrea Rinaldi**

È un'assemblea che vuole dare la carica e mettersi i problemi alle spalle, quella di Stellantis andata in scena ieri ad Amsterdam. Già i buoni dati sulle immatricolazioni e sulla produzione di quattro giorni fa avevano fatto capire che la macchina era tornata a viaggiare e ieri le parole di Antonio Filosa e di John Elkann sembrano confermarlo: «Nonostante le difficoltà di un anno di transizione, Stellantis ha dimostrato una forte resilienza nel 2025 e ha gettato le basi per la sua ripresa. Mentre ci avviamo verso il 2026, lo facciamo con umiltà riguardo alle sfide future e con rinnovata fiducia nella nostra capacità di affrontarle», ha detto il presidente di Stellantis, riconfermato al vertice con l'89,7% dei voti, prima di ribadire la fiducia al nuovo ceo. «Il 2025 è stato un anno di transizione. Abbiamo affrontato difficoltà economiche, persistenti interruzioni della catena di approvvigionamento, incertezze normative e nuove variabili, tra cui i dazi», ha osservato Filosa. Di qui la necessità di intervenire pesantemente, anche rivalutando decisioni prese internamente negli anni passati, come ha scritto Elkann ai soci di Exor alludendo alle scelte di Carlos Tavares. Per cui «abbiamo riallineato i nostri piani alle preferenze dei clienti e alle realtà del

mercato, identificato e risolto problemi di produzione e qualità e iniziato a colmare sistematicamente le lacune nell'esecuzione. Allo stesso tempo, abbiamo rafforzato la disciplina nell'allocatione del capitale, ponendo la redditività e la generazione di liquidità come priorità chiare e non negoziabili». Si iscrive in questa nuova strategia anche l'annuncio a febbraio di circa 22 miliardi di euro di oneri con un impatto significativo sul bilancio 2025. «Questi passi sono stati dolorosi, ma necessari per correggere la rotta, rafforzare il nostro modello operativo e proteggere la creazione di valore a lungo termine». Nel secondo semestre infatti Stellantis ha mostrato segnali di recupero con ricavi in aumento del 10% (79,2 miliardi) e una salita dei volumi dell'11%. Un miglioramento trimestre dopo trimestre che Elkann attribuisce al nuovo ad: «Ha messo in campo un nuovo team dirigenziale

che dimostra coesione, rigore ed efficacia nel processo decisionale e nell'attuazione delle decisioni». Non sfugge allora che, in pieno ripensamento, l'ex Fiat l'anno scorso abbia lanciato 10 nuovi modelli, coprendo tutte le propulsioni. Filosa ne rimarca i benefici, anche sul conto economico: «Gli ordini da parte dei clienti e dei concessionari sono aumentati. La qualità dei prodotti ha mostrato un miglioramento precoce ma significativo, con una più solida esecuzione dei lanci. Si tratta di indicatori preliminari, ma confermano che la direzione è quella giusta e che lo slancio è reale». Il prossimo passo sarà l'investor day del 21 maggio: «Illustreremo la prossima fase della nostra strategia, con priorità chiare, obiettivi credibili e una roadmap mirata per l'attuazione».

«L'ottimismo va contestualizzato tenendo in considerazione che il 2025 è stato l'anno peggiore nella storia del gruppo Stellantis», hanno commentato Samuele Lodi e Ciro D'Alessio della Fiom-Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia

● «Nonostante le difficoltà di un anno di transizione, Stellantis ha dimostrato una forte resilienza nel 2025 e ha gettato le basi per la sua ripresa», ha detto ieri in assemblea il presidente di Stellantis, John Elkann

● L'ex Fiat l'anno scorso ha lanciato 10 nuovi modelli, coprendo tutte le propulsioni. Filosa ne rimarca i benefici, anche sul conto economico

● Nel secondo semestre i ricavi sono saliti del 10% (79,2 miliardi) e così i volumi



Automotive
Antonio Filosa, amministratore delegato di Stellantis; nel 2023 era stato nominato come amministratore delegato di Jeep

